

Servendo il popolo. Il discorso sulla violenza nelle riviste della sinistra extraparlamentare italiana (1968-1972)

Giulia Bassi

1. Premessa

Ogni movimento politico, persino un'istanza rivoluzionaria, a un certo momento del suo percorso deve scendere a patti con il bisogno di una conferma sociale e di un riconoscimento pubblico. La ricerca della legittimazione politica e sociale ha caratterizzato il partito bolscevico nella Russia degli anni Venti del XX secolo, quando, chiusa la stagione della guerra civile, Lenin dovette fare i conti con il movimento contadino, dando quella serie di concessioni conosciute come Nuova politica economica (NEP). La stessa necessità ha caratterizzato il discorso e l'agire politico del Partito comunista italiano sul finire della guerra e nella fase di transizione dell'Italia verso un regime democratico parlamentare.

Quando poi si tratta di violenza, anche se solo in forma discorsiva, la questione diviene ancora più complessa e delicata. Il bisogno di una legittimazione pubblica potrebbe spingere il movimento rivoluzionario a mettere in atto alcune strategie. Inizialmente, il gruppo in questione potrebbe procedere presentando l'azione rivoluzionaria entro un quadro retorico e programmatico. È questa la fase della proposta politica; si pensi, per esempio, al saggio *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, più noto come *Tesi di aprile*, scritto da Lenin nel 1917 e pubblicato sulla «Pravda» del 20 aprile. In secondo luogo, lo stesso gruppo potrebbe mettere in moto tutta una serie di strategie narrative volte a legittimare, su di un piano sociale e politico, l'imminente o l'avvenuta azione dirompente. È questa la fase della strutturazione retorica del discorso; si pensi a *Stato e rivoluzione*, saggio scritto dal leader bolscevico tra l'agosto e il settembre del 1917.

Obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare tali meccanismi retorici nel discorso rivoluzionario di alcuni tra i più importanti movimenti politici italiani tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del XX secolo, lessico che in parte avevano ereditato proprio dalle esperienze della sinistra tradizionale, nazionale e internazionale. L'attenzione si è concentrata in particolare su tre influenti riviste della sinistra extraparlamentare: «Avanguardia operaia», «Lotta continua», e «Servire il popolo», rispettivamente espressione dei gruppi politici di Avanguardia operaia e Lotta continua, omonimi, e dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti). Il periodo preso in esame è quello compreso tra il 1968 e soprattutto il 1969, anno della congiunzione del movimento studentesco con le rivolte operaie nelle fabbriche, e il 1972. In particolare, la scelta del 1972 come termine *ad quem* dipende non solo da ragioni interne alle riviste, ma anche e soprattutto dall'intenzione di restare entro un periodo in cui le azioni terroristiche non sono ancora tali, moltiplicando attori e fattori in gioco, da mutare ulteriormente il discorso sulla violenza.

Nonostante le tre testate, fattore evidente sin dal titolo, siano rappresentative di tre diverse sfumature della lotta studentesca e nonostante le palesi differenze ideologiche e propagandistiche, si è assunta l'ipotesi di una comune gestione discorsiva del contenuto violento delle proprie rivendicazioni, volta a normarlo, grazie a peculiari processi di soggettivazione e mobilitazione e all'uso pragmatico di certe categorie, come "necessità" o "servizio per il popolo".

Nelle pagine a seguire, dopo una breve introduzione di presentazione delle tre riviste e dei gruppi di riferimento, si procederà in particolare a dettagliare i rapporti di necessità che esistono tra un primo e un secondo livello di depotenziamento del portato violento del discorso. Da una parte, quello costituito

dallo stesso lessico rivoluzionario, forma, inavvertita, di mediazione tramite una prima sovrascrizione narrativa dell'atto violento (fase della proposta politica); dall'altra, quello costituito dall'attenuamento dello stesso lessico rivoluzionario, seconda e ulteriore forma di mediazione politica (fase della stabilizzazione politica). Infine, si procederà a illustrare le modalità con cui questi due livelli rimangono operanti in forza del comune "bisogno" di eludere lo scandalo suscitato dalla pura e semplice "protoviolenza", quel livello spontaneo di violenza fattuale, non mediato e preverbale, che si è tentato in precedenza di sublimare¹.

2. Testate e gruppi dell'analisi

La scelta di focalizzare l'analisi su tre testate tra loro dissimili e con degli sviluppi anche cronologicamente diversi è volta a mostrare come, nonostante relative specificità e differenze, i dispositivi discorsivi e le categorie utilizzati siano per molti aspetti e in qualche modo simili². È pacifico che in questa sede non possa essere portata avanti una ricostruzione della formazione e della vita dei tre gruppi in questione, sui quali esistono già alcune opere di riferimento³. Tuttavia, conviene comunque introdurli brevemente per contestualizzare la successiva analisi dei loro discorsi.

Innanzitutto si prenda «Avanguardia operaia», diretta inizialmente da Silverio Corvisieri, cofondatore del movimento insieme a Massimo Gorla e Luigi Vinci, nata principalmente come rivista teorica⁴. Apparve come foglio nel corso del biennio 1967-1968, espressione dell'omonimo gruppo nato a Milano nel 1967, inizialmente come collegamento tra i militanti della IV Internazionale e gli operai di società rilevanti quali la Sit-Siemens, la Pirelli, la SIP e la Borletti. Sin dai primordi, «Avanguardia operaia» promosse la formazione dei primi Comitati unitari di base (o CUB) nelle fabbriche milanesi, stabilendo collegamenti anche con gruppi di altre città. Tuttavia, il passaggio a organizzazione nazionale fu successivo al 1972⁵. La rivista uscì per ventisette numeri come mensile, continuando a uscire come settimanale. Dal 1973 fu affiancata da «Politica comunista», bimestrale, poi mensile irregolare, curato dal Comitato centrale dell'organizzazione di Avanguardia operaia e diretta inizialmente da Aurelio Campi⁶. Dal 1974 si aggiunse «Il quotidiano dei lavoratori», inizialmente intitolato «Bandiera rossa», un giornale che aveva l'intento di ampliare le argomentazioni e i temi, molto specifici e unicamente legati alle lotte operaie, delle prime due riviste⁷. «Avanguardia operaia»

¹ *À mon père, Jean-Louis Bassi (1949-2016)*.

² Sulle riviste della sinistra extraparlamentare si vedano A. Lenzi, *Al servizio della rivoluzione. I nuovi linguaggi della politica degli anni '70 attraverso «Il Manifesto» e «Lotta continua»*, in «Epekeina», a. 7, n. 1-2 (2016), pp. 1-13; A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi movimenti e conflitti sociali*, a cura di Giorgio Lima, Pisa, Centro di documentazione di Pisa, Bolsena, Massari editore, 1998; *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, a cura di A. Mangano e G. Lima, Pistoia, Centro di documentazione di Pistoia, Bolsena, Massari editore, 1998; P. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti, 1977.

³ Sul Sessantotto in generale si vedano almeno: A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007; M. Flores e A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998; D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998; R. Giovagnoli, *Cultura e società "giovanili" dopo il Sessantotto*, in *Italia moderna, La difficile democrazia*, vol. IV, a cura di A. Abruzzese e O. Calabrese, Milano, Electa, 1985, pp. 135-150; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America. Con un'antologia di materiali e documenti*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

⁴ Per quanto riguarda strettamente la rivista si veda A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, cit., pp. 88-89.

⁵ *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della Redazione "Materiali per una nuova rivista", Roma, Edizioni Associate, 1988, pp. 136-137.

⁶ A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, cit., pp. 214-215.

⁷ Ivi, pp. 246-247.

dedicava un settore particolarmente rilevante all'analisi e alla critica degli altri gruppi e delle loro riviste. Il giudizio tendeva poi a divenire quasi un rifiuto nel caso di Lotta continua, di cui si rigettava il facile "spontaneismo", e dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), di cui si disapprovava invece l'eccessivo "idealismo moralistico". E non solo: caddero sotto la scure di «Avanguardia operaia» anche il dogmatismo del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista)⁸, l'operaismo di Potere operaio, e l'eclettismo de «il manifesto»⁹.

«Servire il Popolo» iniziò le pubblicazioni nel novembre del 1968 come organo ufficiale dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti)¹⁰. Il gruppo era nato il 4 ottobre 1968 grazie all'incontro di tre "colonne" principali. In primo luogo, la sezione milanese che faceva capo all'esperienza di Falcemartello e di cui faceva parte il futuro leader del gruppo, Aldo Brandirali; in secondo luogo, quella legata al movimento studentesco romano di cui l'esponente più noto è stato Luca Meldolesi; in terzo e ultimo luogo, quella calabrese di cui il militante più conosciuto è stato Enzo Lo Giudice. A caratterizzare il gruppo è stata soprattutto la fascinazione per il maoismo, propagandato con «fedeltà assoluta al modello cinese»¹¹, una vera e propria operazione palinogenetica di autostrutturazione ingegneristica del sé: fare la rivoluzione per questi militanti significava innanzitutto diventare e presentarsi come rivoluzionari integerrimi¹². La strada intrapresa è stata per questo una forte irreggimentazione che avveniva tramite una decisa convenzionalizzazione di pratiche e comportamenti attraverso la prescrizione dettagliata dei comportamenti moralmente degni, anche quelli più intimi relativi alla sfera sessuale – una sorta di "vademecum del perfetto rivoluzionario".

Infine, «Lotta continua», rivista, poi quotidiano, legata a nomi importanti, come Pio Baldelli, Marco Pannella, Pier Paolo Pasolini, Adriano Sofri, e Giampiero Mughini, una delle pubblicazioni (e dei gruppi) più influenti del panorama della sinistra extraparlamentare. Iniziò le sue pubblicazioni nel novembre del 1969 dopo non poche difficoltà e aspri dibattiti all'interno dell'assemblea operai-studenti. La rivista nacque proprio da una rottura in seno al movimento, dissociandosi dal gruppo de «La Classe», che successivamente dette vita a «Potere operaio»¹³. Sin dall'estate del 1969 e soprattutto dopo l'incontro con gli operai della FIAT Mirafiori, sotto la sigla di Lotta continua – come gruppo e testata – si raccolsero varie esperienze della sinistra extraparlamentare italiana. In particolare, il gruppo riunì esponenti di Potere operaio toscano, alcuni militanti provenienti dall'esperienza dei «Quaderni rossi», rivista fondata nel 1961 da un gruppo di intellettuali, tra cui Mario Tronti e Raniero Panzieri, e vari esponenti del movimento studentesco torinese, iniziato con l'occupazione studentesca di Palazzo Campana nel novembre del 1967¹⁴. La qui presente analisi intende fermarsi al febbraio 1972, limitandola a quella che Luigi Bobbio ha individuato come la "fase estremistica" di Lotta continua

⁸ Di cui si veda, per esempio, *La via rivoluzionaria. Lineamenti della politica marxista-leninista*, Milano, Edizioni Servire il popolo, 1975. Specificamente sulla rivista si veda A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, cit., pp. 257-258.

⁹ *La rivoluzione nel labirinto*, a cura di F. Ottaviano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, p. 608.

¹⁰ Per questo gruppo si veda soprattutto il lavoro di S. Ferrante, *La Cina non era vicina. Servire il popolo e il maoismo all'italiana*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

¹¹ Ivi, p. 21.

¹² Si veda per esempio: Partito comunista (marxista-leninista) italiano, *Tesi statuto, rapporto al Congresso di fondazione* (Milano, 15 aprile 1972), a cura di A. Brandirali, s.l. [ma Milano], Servire il popolo, s.d. [ma 1973].

¹³ A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta*, cit., pp. 162-163. Si veda anche *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, a cura di R. Massari, Roma, Massari editore, 1998.

¹⁴ Sul movimento studentesco milanese si veda B. Bongiovanni, *Il Sessantotto studentesco e operaio*, in *Storia di Torino. Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, vol. IX, Torino, Einaudi, 1999, pp. 777-826.

(1969-1972), prima della svolta “militarista” di Rimini, della trasformazione del periodico in quotidiano, della “scoperta della politica”, e della successiva crisi (1973-1976)¹⁵.

Particolarmente dopo il 1970, su queste riviste e su molte altre analoghe, si assiste a una progressiva tematizzazione della violenza. Tuttavia, a un’analisi storica del discorso non sfugge che la ricorsività di un lessico violento spesso abbia avuto come conseguenza quello di produrre un effetto contrario rispetto agli iniziali intenti dichiarati dai suoi locutori. Questo, naturalmente, non significa affermare che tali gruppi non abbiano fatto uso della violenza, ma semmai serve a evidenziare che, su di un piano prettamente discorsivo, la reiterazione ha dato luogo a una “idiomatizzazione” del suo linguaggio, cioè a una sua cristallizzazione e opacizzazione¹⁶. Tale sovradeterminazione linguistica ha quindi poi finito per incanalare il portato violento originario entro canali regolamentativi, dinamica che a sua volta ha condotto a depotenziare l’effetto del dettato rivoluzionario.

Guardare a simili dispositivi retorici serve ad avere un’idea più precisa delle dinamiche e delle transazioni comunicative – affatto evidenti – retroagenti alla formulazione di testi politici come quelli che si andranno ad analizzare. In molti degli articoli o dei volantini di queste riviste, infatti, l’intento palese, ostentato è l’esaltazione della minaccia, ma la volontà trasversale è la ricerca pubblica di una legittimazione sociale. Come ha scritto lo storico James E. Young, per tutt’altro contesto ma descrivendo sistematiche simili, «una volta scritti», «gli eventi assumono l’aspetto della coerenza che la narrativa necessariamente impone loro e il trauma della loro non assimilabilità è superato»¹⁷. Per questo motivo, la rappresentazione della violenza che ne scaturisce, come ha scritto Jacques Guilhaumou, è inscindibile da «une insistance quasi-obsessionnelle sur la pure immédiateté, l’immanence absolue de l’événement au risque de sa fétichisation»¹⁸.

3. Dispositivi retorici del discorso rivoluzionario

Andando al cuore di tali “meccanismi” discorsivi, è possibile individuare una dinamica narrativa a due livelli. Come anticipato, quello che si potrebbe definire il primo livello di mitigazione discorsiva o la prima forma di semantizzazione del contenuto violento del discorso rivoluzionario è quello costituito dallo stesso lessico rivoluzionario. Ciò vale a dire un discorso fortemente esortativo, massimamente utopico, fortemente caricato, in massima istanza valutativo, grazie al quale l’atto eversivo viene ricondotto all’interno di un sistema di principi morali che lo sovrascrivono, facendolo rientrare all’interno di un sistema di definizioni e classificazioni. L’illustrazione di azioni, forme e manifestazioni della lotta e, al contempo, l’enunciazione di una deontologia rivoluzionaria hanno poi l’effetto immediato di ridurre il portato “scandaloso” dell’azione eversiva narrata. Senza una spiegazione che la ricomprensione entro un sistema organico di principi e finalità, infatti, l’azione violenta risulterebbe pubblicamente amorale, in quanto fine a sé stessa e inutilmente distruttiva. Per esercitare la violenza e innescare la rivoluzione, dunque, si rendeva necessaria una preliminare forma di legittimazione.

¹⁵ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 6, si veda anche il suo precedente *Lotta continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979; A. Lenzi, *Contributo allo studio di Lotta continua: nuovi documenti dell’esperienza pisana*, in «Ricerche di storia politica», n. 2 (2012), pp. 189-200.

¹⁶ Per questo meccanismo si veda S. Cotellessa, *Linguaggio idiomatizzato e “abyrne de la politique”: il discorso politico in Jean-Jacques Rousseau*, «Filosofia politica», n. 2 (1991), pp. 439-455. Da un punto di vista linguistico, si veda O. Jorn, *L’espressione idiomatizzata nel confronto interlinguistico e nella traduzione*, in *La subordination dans les langues romanes: actes du colloque international*, a cura di H. Leth Andersen e G. Skytte, Copenhagen, Munksgård, 1995, pp. 193-201.

¹⁷ Citato in *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, Roma, Meltemi, 2005, p. 22.

¹⁸ J. Guilhaumou, *Cartographier la nostalgie. L’utopie concrète de mai 68*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2013, p. 18.

Il confine tra il primo e il secondo livello, cioè tra la descrizione teorica e illustrativa e la prescrizione pratica e morale, non è netto e la relazione tra le due istanze si presenta a doppio scambio. Da una parte, l'impianto teorico serve a ché si diano le possibilità di una legittimazione sociale dell'atto eversivo; dall'altra parte, l'azione violenta non deve sussistere avulsa da un quadro teorico che le dia le possibilità per una pubblica approvazione.

Il richiamo alla necessità di un pubblico riconoscimento e di una pubblica autorizzazione al proprio agire potrebbe sembrare paradossale considerando le esplicite dichiarazioni d'intenti dei diversi gruppi contro il potere costituito e la società di cui è espressione, e questo a prescindere dalle varie forme che questo "attacco al sistema" ha assunto nel discorso: violento, immediato, definitivo, gradualista, cosiddetto dei due tempi, estremista gradualistico, rimandato, e via dicendo. Sicuramente, la maggior parte delle formazioni della sinistra extraparlamentare ha parlato di abbattimento dello Stato e del sistema, come momento catartico a prescindere che questa rottura prevedesse o meno, teoricamente, l'edificazione di un nuovo ordine. Si pensi a una rivista come «Lotta continua», sulla quale non sono rari esempi di questo tipo: «a noi non interessa abbattere una giunta democristiana. Quello che ci interessa è abbattere il sistema capitalistico»¹⁹. Tuttavia, quello che le diverse formazioni hanno più o meno tutte definito come il "sistema borghese-capitalistico", con le sue leggi e le sue convenzioni stabilite, sembrava in realtà interferire pesantemente anche con le logiche del loro discorso controtendente. La rivoluzione "gridata" non si risolveva, *simpliciter*, in questa dichiarazione di abbattimento violento dello Stato e delle norme di quella società rappresentazione di quello Stato, e questo proprio perché, in definitiva, da quelle leggi statali e da quelle norme sociali era inevitabilmente (e alla fin fine democraticamente) condizionata.

Quello che si palesa nei testi è che nessuno dei gruppi in questione ha operato in realtà una pura e semplice astrazione ed estrazione del proprio discorso dalle convenzioni legali e sociali del contesto di riferimento, quello dell'Italia repubblicana e democratica degli anni Settanta del secolo scorso. E questo contrariamente a quanto veniva esplicitamente dichiarato con la ripetizione ossessiva di slogan e frasi violente, come ancora in «Lotta continua»: «Unica soluzione la rivoluzione», «Lotta dura senza paura», «Lotta continua è ciò che vale se vuoi abbattere il capitale»²⁰.

Questa necessità discorsiva deriva dal fatto che tutti gli agenti politici coinvolti, tanto i militanti di Lotta continua, quanto quelli di Avanguardia operaia, dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti) o di altre formazioni analoghe, condividevano – e in definitiva sostenevano – le stesse rappresentazioni sociali, gli stessi spazi sociali normativi, la stessa etica pubblica, gli stessi "principi di visione e divisione del mondo"²¹. Ha spiegato Pierre Bourdieu che legittimità e consenso sul senso del mondo hanno a che fare non con atti coscienti e arbitrari, quanto su di un tipo di accordo immediato (cioè non-mediato) tra strutture incorporate, inconsciamente acquisite e legittimate, e strutture oggettive. "Strumento" principe e allo stesso tempo punto di osservazione privilegiato dei processi di incorporazione e legittimazione è proprio il linguaggio: «Non si deve dimenticare», spiegava il sociologo francese, «che i rapporti di comunicazione per eccellenza, quali sono gli scambi linguistici, sono anche rapporti di potere simbolico in seno ai quali si attualizzano i rapporti di forza tra i locutori e i loro gruppi rispettivi»²².

La ricerca della legittimazione sociale delle proprie intenzioni e del proprio agire violento (antivitalistico) – responsabilità sociale della cui necessità sembravano esser persuase entrambe le parti

¹⁹ «Lotta continua», *Il nostro voto è la lotta di classe*, a. II, n. 13, 6 giugno 1970, p. 8.

²⁰ «Lotta continua», a. I, numero unico, 7 novembre 1969, p. 3, nei riquadri rossi.

²¹ Concetto di Pierre Bourdieu, per esempio in *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Éditions de Minuit, 1979.

²² P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, trad. it. di S. Massari, Napoli, 1988, p. 11.

– è in definitiva un dispositivo politico che rientra a tutti gli effetti entro quel sistema simbolico (vitalistico) che si dichiarava “sbagliato” e che si decretava dovesse essere distrutto integralmente. Ciò significa che la ricerca del riconoscimento pubblico, la necessità di scongiurare l’orrore per una violenza anomica, primitiva e preverbale, non avveniva, in ultima analisi, sul piano del presunto nuovo ordine simbolico di riferimento – ne sarebbero sussistite le ragioni in tal caso? –, ma su quello dell’esistente: la “società borghese”, “il sistema”, appunto, l’unico in realtà “a disposizione”.

4. I testi più da vicino: narrazioni e normalizzazione della violenza

Tali elementi sopra descritti compaiono nei testi di tutte e tre le riviste, pur con modalità narrative e retoriche differenti. Si analizzi innanzitutto il primo livello di normalizzazione o idiomatizzazione della violenza.

Per esempio, di «Avanguardia operaia» colpisce come, per certi aspetti, l’elemento violento, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe dalle modalità espressive di un gruppo rivoluzionario, venisse praticamente epurato dai testi, sottaciuto, e soprattutto sublimato. Il momento della lotta veniva così depauperato del suo elemento fondante, “sintattico”, attraverso un processo di decisa aulicizzazione. La componente violenta era così semantizzata attraverso una rappresentazione della lotta che, nonostante l’attento e dettagliato bollettino, sembrava via via astrarsi in un movimento congestionato in una ritualità fissa e ossessiva, perciò statica, priva di *pathos*. I testi erano infatti fitti di descrizioni di questo tipo, tolti di ogni componente emotiva; si poteva leggere nell’articolo *Nella situazione politica. Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe* del marzo-aprile 1971:

Il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario coincide con lo sforzo di determinare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe su di una base ancor più ampia e politicamente matura. [...] Possiamo dire che inizia una nuova fase del lavoro rivoluzionario che richiede da parte nostra un grosso sforzo per accrescere il carattere proletario della nostra organizzazione²³.

Anche per questo motivo, la rappresentazione della lotta operaio-studentesca, lungi dal trovare nella descrizione un’entità soggettiva (obiettivo pur dichiarato), finiva per avere altresì una dimensione totalmente impersonale. Gli articoli di «Avanguardia operaia», esibendo una pianificazione rigida e stereotipata, finivano per tratteggiare un’immagine della battaglia fortemente spersonalizzata e spersonalizzante, dando vita a un quadro programmatico sostanzialmente freddo.

La linea politica avanzata da «Servire il Popolo» era per molti aspetti simile. La rivista neo-maoista, però, tendeva ad attenuare l’elemento violento con un registro stilistico decisamente più partecipativo e passionale. Infatti, si parlava di “lotta”, di “rivoluzione”, di “presa del potere”, di “abbattimento dello Stato borghese-capitalistico” e anche di “odio di classe”, relegando però a un piano inespresso le reali implicazioni violente conseguenti alla realizzazione di questa pianificazione. «L’Unione dei Comunisti», si poteva leggere nell’articolo *Costruire il partito in fabbrica* uscito su «Servire il Popolo» del 15 giugno 1969, «è il potente nucleo di acciaio che sta costruendo il Partito della classe operaia» il quale «deve dirigere la rivoluzione e realizzare la dittatura del proletariato in Italia»²⁴. Semmai, la rivista filocinese tematizzava la violenza come una presenza costante del e nel sistema borghese-capitalistico, onnipresentemente dichiarato repressivo. Del resto, già durante i primi anni Sessanta, la sinistra americana aveva adottato e cominciato a utilizzare sempre più insistentemente la parola “sistema”

²³ «Avanguardia operaia», *Nella situazione politica. Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe*, n. 14-15, marzo-aprile 1971, p. 8.

²⁴ «Servire il Popolo», *Costruire il partito in fabbrica*, a. II, n. 7, 15 giugno 1969, p. 1.

come etichetta semplificatoria di una realtà ben più complessa²⁵. L'articolo *La giusta linea di lotta contro la reazione* di «Servire il Popolo» del 20 marzo 1971, per esempio, parlava di una consustanziale violenza del sistema borghese, insita nell'oppressione militare e poliziesca, inevitabile poiché parallela all'inarrestabile avanzata della lotta di classe²⁶.

Completamente opposta, pur producendo il medesimo risultato, era infine la retorica di «Lotta continua». Già il primo numero del 1° novembre 1969, nell'editoriale *Questo giornale*, palesava l'obiettivo della rivista, e cioè «trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria»²⁷. Il fine era la rivoluzione, operazione che non poteva e non può darsi, anche nel migliore dei casi, senza esercizio della violenza.

Anche la selezione delle foto e delle illustrazioni era tutta volta a sottolineare la forza e la minaccia della contestazione, individuabile, in questo caso, nella quantità di immagini che insistevano sulla massa dei partecipanti²⁸, o che ritraevano un quadro dei cortei dalle tinte fosche, come la messa in scena del funerale del crumiro o dell'impiccato²⁹, adorno di cartelli con su scritto "affitto" e "trattenute"³⁰. Anche la vignetta di chiusura del numero, il ritratto dell'odiato imprenditore Gianni Agnelli colpito da sampietrini, era significativa in questo senso³¹. D'altra parte, un articolo contenuto nel supplemento al primo numero chiariva:

Continueremo ad essere il gruppo più rabbioso di tutta la sinistra extraparlamentare, come dice «La Nazione»; «Lotta continua» è rabbiosa perché rabbiose sono le masse. «Lotta continua» fa paura perché fanno paura le masse³².

In questo caso sono compresenti entrambi i livelli di normativizzazione della violenza. Al primo livello, la ridondanza retorica ha l'effetto di sovradeterminare la narrazione. Al secondo livello, l'utilizzo discorsivo delle masse scongiura l'immagine di una violenza inutilmente distruttiva, conferendole un nome e togliendola dall'anonimia: una violenza relativa alla violenza delle masse, *per* e *con* le masse. D'altra parte, in maniera del tutto analoga, l'ideologia comunista tradizionale aveva utilizzato discorsivamente il popolo, per esempio, nelle fasi di scontro frontale col nemico. Troviamo simili semantiche nei testi del Partito comunista sovietico (PCUS) durante la "Grande guerra patriottica", tra il 1941 e il 1945, o in quelli del Partito comunista italiano (PCI) durante la guerra civile, tra il 1943 e il 1944³³.

Questo secondo livello si palesa nei testi con una dinamica più complessa, esplicandosi in peculiari dispositivi narrativi e in particolari categorie retoriche che pongono le affermazioni ivi contenute sul

²⁵ Si veda su questo J. Varon, *Bringing the War Home. The Weather Underground, the Red Army Faction, and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, Berkeley, University of California Press, 2004, p. 24.

²⁶ «Servire il Popolo», *La giusta linea di lotta contro la reazione*, a. IV, n. 11, 20 marzo 1971, p. 7.

²⁷ «Lotta continua», *Questo giornale*, a. I, numero unico, 1° novembre 1969, p. 3.

²⁸ Sullo stesso numero esempi a pp. 1, 4, 9.

²⁹ Ivi, p. 8.

³⁰ Ivi, p. 4.

³¹ Ivi, p. 12.

³² «Lotta continua», numero unico, supplemento al n. 1, 1° novembre 1969, p. 2.

³³ Per questo uso del popolo tra PCUS e PCI, si veda G. Bassi, "Tutto il popolo sotto la bandiera della democrazia". *Il Partito comunista italiano e la costruzione discorsiva del popolo (1943-1945)*", in «Storica», n. 67-68 (2017), pp. 31-81. Si veda anche G. Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, Viella, 2019.

piano della legittimità politica, con un contemporaneo effetto attenuante sul complessivo portato violento del discorso. Del tutto singolare è la retorica di «Servire il Popolo», per esempio nello stesso utilizzo di categorie etiche di cui rappresentazione per antonomasia è la stessa denominazione del giornale. L'editoriale del primo numero del novembre 1968 immediatamente chiariva gli intenti pedagogico-morali del movimento politico. In esso si poteva leggere:

L'idea di servire il popolo totalmente e interamente, sviluppata in modo geniale dal Presidente Mao Tse-tung, è il nucleo stesso della concezione comunista del mondo. Questa idea è un'arma ideologica potente per distruggere gli egoismi, per incoraggiare la dedizione all'interesse collettivo e riformare l'uomo nel più profondo del suo essere. Il nostro partito lavora per la liberazione completa del proletariato³⁴.

Emancipazione, felicità, giustizia sociale, benessere collettivo e generalizzato sono stati del resto il dispositivo etico di qualsiasi semantica rivoluzionaria³⁵. «Servire il Popolo» non faceva eccezione in questo senso, come dimostra l'articolo *Splendano le bandiere rosse!* del 31 maggio 1969: «la lotta di classe viene vissuta dalle masse popolari non solo per avere più oggetti e più denaro, bensì per realizzare la felicità in una vita dignitosa e fatta di rapporti fra gli uomini basata sull'amore e sullo spirito collettivistico»³⁶.

Oltre alla frequenza, comune in tutte e tre le testate, di appellativi come “padroni”, “proletariato”, “reazionari”, “fascisti”, “rivoluzionari”, indicatori e descrittori fortemente caricati in senso utopico, una esemplare categoria etico-narrativa è quella di “avanguardia interna” (e non istituzionale), formulata da Adriano Sofri nel 1968. Attraverso autoclassificazioni di questo tipo e l'assunto di «esigenze di emancipazione che il proletariato sviluppa nella sua lotta autonoma», come si legge nell'articolo *Legalità borghese e violenza rivoluzionaria* del 18 aprile 1970, «Lotta continua» può affermare di portare avanti «una propaganda ideologica costante che renda coscienza la necessità della lotta armata contro l'oppressione borghese», garantendo così cittadinanza alla «violenza esercitata» proprio perché «espressione dei bisogni concreti delle masse»³⁷. Esempio in questo senso l'articolo di «Lotta continua» del 1° dicembre 1971, eloquentemente intitolato *Violenza e programma politico*, in cui, oltre a spiegare il rapporto tra violenza d'avanguardia e di massa, violenza e offensiva capitalistica, riappropriazione e organizzazione, si sosteneva che

Oggi la violenza proletaria ha un carattere essenzialmente “difensivo”. Il che non vuol dire che vada usata solo per difendersi, al contrario, significa che, in questa fase della lotta di classe l'uso della violenza da parte delle masse non può voler dire la lotta per l'abbattimento violento dello stato borghese. La lotta per l'abbattimento violento dello stato borghese non dipende dalla nostra scelta soggettiva, o peggio individuale, ma da quella che è l'autonomia delle masse³⁸.

Un concetto, questo, che ritroviamo analogo in due articoli di «Servire il Popolo» dell'aprile del 1969, emblematicamente intitolati *Spazzar via l'egoismo* e *Odio alla cultura borghese*. In entrambi viene infatti affermato che la rivoluzione doveva essere portata avanti per «spazzar via l'egoismo», «per servire il

³⁴ «Servire il Popolo», a. I, n. 1, novembre 1968, p. 1.

³⁵ Si veda per esempio l'imponente lavoro curato da Cesare Vetter e Marco Marin per quanto riguarda il concetto di “felicità” su di un corpus di circa sette milioni di tokens (che è allo stesso tempo il corpus digitale più ampio) sulla rivoluzione francese: *La felicità è un'idea nuova in Europa. Contributo al lessico della rivoluzione francese*, 2 voll., Trieste, EUT, 2005-2013.

³⁶ «Servire il Popolo», *Splendano le bandiere rosse!*, a. II, n. 6, 31 maggio 1969, p. 2.

³⁷ «Lotta continua», *Legalità borghese e violenza rivoluzionaria*, a. II, n. 10, 18 aprile 1970, p. 7.

³⁸ «Lotta continua», *Violenza e programma politico*, a. III, n. 19, 1° dicembre 1971, pp. 2-3, corsivi miei.

popolo e non se stessi», per «servire la causa del popolo e il suo interesse supremo»³⁹. L'azione violenta era quindi presentata non soltanto come un compito, ma come un vero e proprio dovere, una necessità, una risposta obbligata, eseguita non per sé stessi ma *per* e *con* il popolo.

A poco più di due anni di distanza, su «Lotta continua» del 2 febbraio 1971, i toni si facevano ancora più accesi, ma l'impianto discorsivo rimaneva il medesimo:

i topi fascisti, servi fino al delitto, hanno ammazzato un compagno a Napoli. [...] Polizia e magistratura li aiutano, perché il compito che i padroni hanno affidato ai loro servi fascisti, poliziotti e giudici, è quello di colpire la lotta di classe e le avanguardie. Il *nostro compito* è proprio l'opposto... liquidare i fascisti⁴⁰.

Nel passo, l'argomentazione del compito, del dovere cui attendere è accompagnata dall'opposizione tra un "noi" e un "loro", farcita di peculiari sostantivi e forti aggettivazioni valutative in un senso o in un altro («topi fascisti», «servi fino al delitto», «compagno»). Non dissimilmente, anche la sinistra tradizionale aveva utilizzato tali retoriche; «l'Unità» del 2 aprile 1944, per esempio, nel pieno della lotta partigiana aveva apostrofato il nemico come «i tedeschi e i loro servi fascisti»⁴¹. Del resto, questa dinamica narrativa è stata ed è tipica del linguaggio militaresco, ideologico e rivoluzionario, anche in tempi di pace. Prendiamo per esempio il PCI nella sua fase democratica. Si consideri il discorso del leader del partito, Palmiro Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, pronunciato al V Congresso nazionale, svoltosi a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946. In un testo di 23.172 parole complessive (caratterizzato da 3979 *word types* e 24.907 *word tokens*) il pronome personale "loro" compare 63 volte, "noi" ben 102, classificandosi entrambi tra le parole più utilizzate. Questo non significa che l'oratoria del segretario comunista fosse povera da un punto di vista lessicale, ipotesi che non renderebbe merito dell'alta formazione di Togliatti. Questi dati palesano semmai l'uso strategico, più o meno consapevole, di alcuni elementi discorsivi in chiave aggregante od oppositiva⁴².

Strettamente connessa alla polarizzazione narrativa tra "noi" e "loro", e tra le retoriche più frequenti, è la rappresentazione manichea della violenza nei termini, da una parte, di "violenza agente", ossia quella violenza ritratta in stretta associazione con il potere, repressiva; dall'altra, di "violenza agita", quella delineata, cioè, come azione di liberazione, collegata a coloro che subiscono la violenza dell'autorità. Questa retorica vincola strettamente le due forme di violenza in un rapporto biunivoco di necessità, specificamente nella dinamica "attacco" e "difesa". Il meccanismo è analogo, per certi aspetti, a quello evidenziato in precedenza, ossia quel dispositivo narrativo grazie al quale erano posti in stretta interdipendenza reciproca "violenza" e "bisogni del popolo". In questo caso, però, siamo davanti a una seconda sistemica discorsiva, per mezzo della quale si prefigura la violenza come risposta obbligata a un attacco esterno.

Non vi è alternativa rappresentativa – in tutte e tre le testate ma si potrebbe dire parimenti di altri lessici rivoluzionari – a questa proposizione della violenza nei termini di un necessario scambio tra stimolo e risposta, condizioni agenti e interventi agiti, rivelatrice, peraltro, di un'intenzionale sottodeterminazione dei secondi sui primi. Frasi come le seguenti di «Lotta continua» erano infatti all'ordine del giorno: «Noi siamo violenti, perché la violenza è l'unica cosa che ci danno gratis tutti i giorni» (inerzia agente), *ma*, poiché sussiste e opera questa condizione, «siamo per la violenza delle

³⁹ «Servire il Popolo», *Spazzar via l'egoismo e Odio alla cultura borghese*, aprile 1969, p. 3.

⁴⁰ «Lotta continua», *Liquidare i fascisti*, a. IV, n. 2, 2 febbraio 1971, p. 2, corsivi miei.

⁴¹ «l'Unità», *Dopo la strage del Colosseo. Morte agli invasori tedeschi!*, Edizione meridionale, 17, 2 aprile 1944

⁴² Si veda in proposito G. Bassi, *Non è solo questione di classe*, cit.

masse» (inerzia agita), necessaria, in quanto agisce all'unico scopo di «liberarsi» «dall'oppressione» subìta quotidianamente⁴³.

Si confronti, per questo, proprio il passo precedente. In una rappresentazione scenica cristallizzata, dove i protagonisti sono destinati a ricoprire sempre gli stessi ruoli, il compito dell'uno sembra in definitiva risolversi e legittimarsi nel compito dell'altro: i padroni e i fascisti, aiutati dalla polizia e dalla magistratura, devono combattere la lotta di classe e le avanguardie che la guidano contro di loro; questi ultimi devono combattere i padroni e i fascisti che muovono loro guerra.

Da questa premessa, funzionale alla ricerca di legittimazione politica e sociale, ne scaturisce la visione (e la dichiarazione) dell'impossibile raggiungimento di qualsivoglia conciliazione o ricomposizione dialettica tra "autorità repressiva" e "masse repressate", tra "sfruttatore" e "sfruttato", tra "oppressore" e "oppresso", tra "colonizzatore" e "colono"⁴⁴: non si ammette alcun "hegeliano riconoscimento" tra i due termini d'agente in questione. Si tratta in definitiva di quel «manicheismo delirante», di cui ha parlato Frantz Fanon, che non prevede alcun compromesso proprio perché uno dei due termini è sostanzialmente «superfluo»⁴⁵. Sotto questo aspetto, per esempio, la violenza, che in «Avanguardia operaia» sembrava scomparsa, ricompare proprio nella sua veste "sdoppiata", come violenza esterna (agente) e violenza interna, di reazione (agita). Nell'articolo *Fascismo e Stato forte* del luglio-agosto 1971 si sosteneva che la «lotta degli studenti è rivolta contro il potere autoritario all'interno della scuola, dove ai giovani si insegna ad essere sottomessi a chi comanda ed ha il potere»⁴⁶. La repressione, infatti, viene presentata come «una funzione intrinseca dello Stato borghese democratico e parlamentare»⁴⁷.

Ma era soprattutto «Lotta continua» a far un uso massiccio di tale dispositivo narrativo, presentando le due polarità anche nei titoli di una stessa pagina; si veda per esempio l'articolo *Se il nemico ci attacca è un bene*, sull'edizione del 29 novembre del 1969, oppure *Trento: La giusta lotta dei proletari contro i crimini dei padroni e dei loro servi fascisti*, sul numero del 24 novembre 1970⁴⁸. «Lotta continua», nell'articolo *Come tenere viva la paura* del 31 gennaio 1970, sosteneva che

In uno scontro tra proletari e polizia, la ragione non sta dalla parte di chi se la prende, di chi ha il "morto"; la ragione sta sempre dalla parte degli operai [perché] gli operai lottano per la loro emancipazione, contro lo sfruttamento, l'oppressione del dominio e della violenza quotidiana che caratterizza il regime dei padroni.

Quindi, si diceva, sottovalutare la repressione continuando «il "solito" lavoro politico» sarebbe un errore: «È giusto dire che "se il nemico ci attacca è un bene e non un male", ma è sbagliato non

⁴³ «Lotta continua», numero unico, suppl. al n. 20, p. 4.

⁴⁴ Sulla concettualizzazione (neo)colonialista dello sfruttamento in patria si veda per esempio «Lotta continua», *Il mercato degli schiavi*, a. 1, n. 4, 13 dicembre 1969, p. 1, illustrazione di copertina.

⁴⁵ F. Fanon, *I dannati della terra*, a cura di L. Ellena, prefazione di J-P. Sartre, Torino, Einaudi, 2007, p. xvii. Non è un caso che durante gli anni Sessanta i testi di Fanon, specialmente per il suo contributo alla teoria marxista del "soggetto rivoluzionario", vengano da più parti ripresi, riletti e trasfigurati, in modo particolare tramite i lavori provenienti da quell'ampio laboratorio politico costituito dai «Quaderni piacentini» e dai «Quaderni rossi» (p. xi).

⁴⁶ «Avanguardia operaia a Corsico», *Lavoratori studenti sfruttati a scuola come in fabbrica*, n. 2, febbraio 1968, p. 3.

⁴⁷ «Avanguardia operaia», *Fascismo e Stato forte*, n. 18, luglio-agosto 1971, p. 15.

⁴⁸ In dettaglio e altri esempi: «Lotta continua», *Se il nemico ci attacca è un bene*, a. I, n. 2, 29 novembre 1969, pp. 6-7, citazione e illustrazioni; «Lotta continua», a. I, n. 3, 6 dicembre 1969, p. 11, vignetta rivoluzione; «Lotta continua», *Il mercato degli schiavi*, a. 1, n. 4, 13 dicembre 1969, p. 1, illustrazione di copertina; «Lotta continua», *Trento: La giusta lotta dei proletari contro i crimini dei padroni e dei loro servi fascisti*, a. II, n. 21, 24 novembre 1970.

contrattaccare»⁴⁹. E ancora sull'edizione del 24 marzo 1970, in un articolo ironicamente intitolato *Se ti sparano porgi l'altra guancia*, veniva affermato:

Gli operai e gli studenti che lottano [...] [sanno] che violenza non sono solo le fucilate di uno stupido padroncino, ma la violenza è quella continua, è quella in fabbrica, nella scuola, nella vita d'ogni giorno. Contro quella violenza non si conclude nulla con l'ordine e la legalità [...]»⁵⁰.

Questo era ancora più valido sin dagli episodi di «piazza Fontana e dall'assassinio di Pinelli», come spiegava l'articolo *La violenza e il terrorismo* pubblicato su «Lotta continua» del 12 novembre 1970, perché «il ricorso della borghesia alla violenza, al delitto politico, all'illegalità fascista, al complotto terrorista è continuato interrottamente». Da questo momento più che mai, si concludeva, «per ogni lotta rivoluzionaria» la «violenza» diveniva «una condizione necessaria»⁵¹. Si pensi in questo senso alla canzone di Paolo Petrangeli, *Mio caro padrone domani ti sparo*, composta nel fuoco delle lotte studentesche e operaie del 1969:

Mio caro padrone domani ti sparo / farò di tua pelle sapon di somaro / ti stacco la testa ch'è lucida e tonda / così finalmente imparo il bowling. / Miei cari compagni perché quelle facce / ho detto qualcosa che un po' vi dispiace / se forse ho ecceduto non fateci caso / vent'anni di rabbia fan parlare così. / Pensate che bello / il giorno ventuno / padroni son tanti / e padrone è nessuno / pensate che bello / pensate che bello / sarà. / Ma prima t'inchiodo / la lingua al palato / ti faccio ingoiare / un pitone salato / e con quei occhi / porcini e cretini / alla mia ragazza farò gli orecchini⁵².

Per il gruppo stretto intorno a «Lotta continua» problematiche e soluzioni rimanevano le medesime anche dopo la svolta «prendiamoci la città» del 1970: *Diagnosi: "sfruttamento", terapia: "rivoluzione"*, era il titolo di un articolo provocatorio contenuto sull'edizione del 15 gennaio 1971⁵³. Continuando a utilizzare sequenze narrative tutte costruite sulle antinomie e sui contrasti, da questo momento la retorica di «Lotta continua» rimandava anche a una forma di lotta sempre più generale e sempre più generalizzata. *Vogliamo la lotta generale [perché] lottiamo per vivere* era l'eloquente titolo di un articolo del febbraio 1972. Era una lotta, veniva chiarito, finalizzata a ottenere il «salario garantito», per «lavorare di meno», per «la categoria unica», per «un aumento salariale per tutti e che sia grosso», per «la casa per tutti», per «una riduzione dei prezzi di tutti i generi di prima necessità: cibi, affitti, vestiari», per «scuola, trasporti, assistenza gratuiti». Per questo, veniva intimato, «che polizia e fascisti stiano ben lontani dalle fabbriche, dalle scuole, dai nostri quartieri»⁵⁴. Un così vasto terreno di intervento era selezionato certamente per questioni etiche, ma anche tatticamente per considerazioni politiche, data la possibilità di produrre e riprodurre ampie sacche di legittimità pubblica, coagulando il consenso intorno al gruppo che se ne faceva promotore.

Alla stessa stregua, «Servire il Popolo» aveva proclamato nell'articolo *Mettere la politica al primo posto* del gennaio 1969: «abbiamo imparato a criticare e a odiare questa società» e «solo chi non odia questa

⁴⁹ «Lotta continua», *Come tenere viva la paura*, a. II, n. 2, 31 gennaio 1970, p. 3.

⁵⁰ «Lotta continua», *Se ti sparano porgi l'altra guancia*, a. II, n. 8, 24 marzo 1970, p. 3.

⁵¹ «Lotta continua», *La violenza e il terrorismo*, a. II, n. 20, 12 novembre 1970, p. 18.

⁵² P. Petrangeli, *Mio caro padrone domani ti sparo*, in *Mio caro padrone domani ti sparo*, Dischi del Sole, 1969.

⁵³ È il sottotitolo di un articolo: «Lotta continua», *Come ci curano i padroni e come possiamo fermarli. Diagnosi: "sfruttamento", terapia: "rivoluzione"*, a. III, n. 1, 15 gennaio 1971, pp. 12-13.

⁵⁴ «Lotta continua», *Vogliamo la lotta generale: lottiamo per vivere*, a. IV, n. 2, 2 febbraio 1971, p. 26-32.

società, chi vive legato alla borsa dei potenti può affermare che non esistono [sic] le condizioni della rivoluzione»⁵⁵. La rivista neo-maoista, peraltro, dal chiudersi del 1969 e ancor più nel 1970, utilizzava questo dualismo narrativo sempre più in senso demarcativo: *50.000 contro la repressione*, era il titolo di un articolo uscito sull'edizione del febbraio 1971, in cui si parlava di una manifestazione che era stata «guidata dalle giuste parole d'ordine contro il governo e per la rivoluzione socialista»⁵⁶.

In generale, tutti i cortei erano discorsivamente concettualizzati sui termini della giustezza, della legittimità politica derivante dalla risposta popolare a un attacco. Per esempio, su «Lotta continua» del 2 settembre 1970, in un articolo intitolato *1945-1970 il popolo ricomincia a farsi giustizia da sé*, era spiegato:

Il corteo ha avuto il significato di una giusta risposta popolare [per e con il popolo, quindi] al tentativo padronale di usare i fascisti come momento di intimidazione dentro (CISNAL) e fuori della fabbrica (teppisti fascisti)⁵⁷.

All'interno di questa narrazione, anche il collegamento con la Resistenza era volto a ottenere il medesimo scopo, dato che il richiamo alla lotta partigiana era in grado di fornire legittimazione storica ed evocare sentimenti di partecipazione emotiva⁵⁸. La Resistenza, a guisa di un'illustre discendenza, era infatti spesso direttamente o indirettamente rievocata, anche se, come si tentava di chiarire nell'articolo *Lettera ai partigiani e ai compagni*, uscito su «Lotta continua» del 12 novembre 1970, non si trattava di «fare dell'antifascismo», o di rievocare e commemorare un qualcosa del passato» perché parlare «di fascisti, oggi, è una necessità dettata con forza dal modo stesso in cui si va ponendo lo scontro di classe nel nostro paese»⁵⁹.

Si trattava comunque di risposte violente a un attacco esterno, quindi dettate da (presunti e chiariti) rapporti di necessità. Per esempio, nell'articolo su citato, *1945-1970 il popolo ricomincia a farsi giustizia da sé*, si raccontava dell'episodio culminante delle lotte degli operai trentini contro Borghi alla Ignis di Spini di Gardolo in cui si fecero marciare, sfilando con le mani alzate, «due fascisti» con attaccato al collo un cartello: «"siamo fascisti, oggi abbiamo accoltellato 3 operai"»⁶⁰. Mostrare la violenza come riscatto necessario dall'autorità repressiva aveva lo scopo di codificare il conflitto, ogni conflitto che idealtipicamente contrapponeva e avrebbe contrapposto "polizia e fascisti", da una parte, e "operai e studenti", dall'altra, fornendone al contempo la corretta chiave di lettura. Rientrava in questa retorica l'identificazione di un "nemico" dotato di peculiari caratteristiche e l'auto-identificazione come gruppo avente caratteristiche particolari e (spesso) contrarie al primo.

5. Riflessioni conclusive

L'analisi dei testi mostra chiaramente come la questione della violenza sia incorsa in una dinamica molto complessa nel discorso della sinistra extraparlamentare italiana tra la fine degli anni Sessanta e

⁵⁵ «Servire il Popolo», *Mettere la politica al primo posto*, gennaio 1969, p. 2.

⁵⁶ «Servire il Popolo», *50.000 contro la repressione*, a. III, n. 5, 7 febbraio 1970, p. 1, corsivi miei.

⁵⁷ «Lotta continua», *1945-1970 il popolo ricomincia a farsi giustizia da sé*, a. II, n. 15, 2 settembre 1970, p. 8, corsivi miei.

⁵⁸ Sulla battaglia per il monopolio dei significati sulla Resistenza tra PCI e sinistra extraparlamentare si veda G. Bassi, *Una "guerra semantica". La Resistenza tra Partito comunista italiano e Lotta continua: un approccio storico-linguistico (1970-1975)*, in «Quaderni di Storia e Memoria», n. 1 (2014), pp. 31-41.

⁵⁹ «Lotta continua», *Lettera ai partigiani e ai compagni*, a. II, n. 20, 12 novembre 1970, p. 16, corsivi miei.

⁶⁰ «Lotta continua», *1945-1970 il popolo ricomincia a farsi giustizia da sé*, a. II, n. 15, 2 settembre 1970, p. 8, foto.

l'inizio del decennio successivo. Con questo non si vuole negare l'importanza di altre letture, che hanno teso a interpretare come "naturale" l'affermazione della violenza⁶¹ o come "scontato" l'antiautoritarismo della cultura giovanile a cavallo tra anni Sessanta e anni Settanta del XX secolo⁶², alla stregua di un fenomeno "dato" che sarebbe dilagato a macchia d'olio dagli Stati Uniti all'Europa e oltre.

Benché si sia potuto guardare soltanto a una selezione di testi presi su di un arco temporale limitato, riguardanti per giunta solo tre delle tante testate e dei tanti gruppi che sorsero esponenzialmente in questo lasso di tempo, emerge palesemente come il discorso rivoluzionario venisse costruito all'interno di un piano narrativo fatto di spinte e contro-spinte, affermazioni e negazioni, dichiarazioni esplicite e intenti nascosti. Anzi, proprio la compresenza di così tanti livelli su di una porzione così limitata di campioni testuali è in grado di darci un'idea della proporzione del problema.

In ogni caso, se una lettura corsiva potrebbe cogliere solo il piano narrativo manifesto, vale a dire l'esaltazione discorsiva della violenza e della rivoluzione, un'adeguata analisi discorsiva è invece capace di mettere in luce la pluriplanarietà narrativa di questi testi, di cui spia è quella che Michel Foucault ha definito la "polizia discorsiva", l'accurata e sorvegliata selezione delle parole utilizzate⁶³. La stratificazione evidenzia poi la trasversalità delle procedure dissonanti, mostrando la divaricazione tra la dichiarazione violenta degli intenti e la formulazione normata della violenza del discorso.

Forme di rappresentazione della violenza come quelle qui descritte sono del resto elementi discorsivi comuni di tutta la retorica rivoluzionaria: le modalità e la ridondanza con cui viene presentata la violenza (primo livello di mitigazione); la dicotomia tra "violenza agente" e "violenza agita", e la contemporanea definizione del nemico e della propria identità come gruppo (identificarsi, investirsi, vincolarsi, mobilitarsi); la creazione di categorie etiche descrittive e prescrittive (secondo livello). Tutti questi elementi sono infatti uno degli strumenti fondamentali per classificare lo scontro, classificare e auto-classificarsi come soggetti, riscattare moralmente le proprie azioni e legittimare la propria azione sul piano politico e sociale. A questo scopo, movimenti e partiti politici rivoluzionari hanno definito una serie di categorie in cui riconoscersi. La sinistra extraparlamentare ha in particolare seguito tre strade. In primo luogo, ha creato *ex novo* categorie di auto-definizione e auto-identificazione, socialmente accettabili e condivisibili, politicamente legittimabili; nei testi e nelle riviste qui analizzate abbiamo visto per esempio la formula dell'"avanguardia interna", intesa come gruppo di lavoro all'interno del più ampio movimento operaio e popolare. In secondo luogo, ha utilizzato vecchie categorie già dotate, di per sé, di riconoscimento politico e sociale, come quella, qui, dei "nuovi partigiani", in chiara evocazione del movimento resistenziale. In terzo luogo, ha adottato appellazioni ed esiti di altra provenienza geografica e politica, come "servire il popolo", mutuato dal maoismo.

Tutte queste categorie, mentre hanno contribuito a diffondere pubblicamente le ragioni del proprio agire, sono state in grado, anche, di promuovere un sistema di significati condivisi, instradando i membri del gruppo sulla "giusta" strada, prescrivendo pratiche sociali, rappresentazioni ideali e modelli d'azione capaci di fornire unità e coesione all'azione collettiva. Questi percorsi narrativi, come quello che ha posto la violenza "al servizio del popolo", tramite il loro uso politico, hanno poi finito con l'essere vissuti alla stregua di "entità sociali", incontestabili e prescrittive, il cui uso e la cui diffusione attraverso le riviste o i cortei hanno "convenzionalizzato" i militanti e la loro lotta, per usare la terminologia di Serge Moscovici⁶⁴. Infine, come avrebbero chiosato i sociologi Peter Berger e Thomas Luckmann, questo

⁶¹ Per esempio L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., p. 24.

⁶² Per esempio M. Flores e A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, cit., p. 218.

⁶³ M. Foucault, *L'ordre du discours*, s.l. [ma Paris], Gallimard, 1977.

⁶⁴ S. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, Bologna, il Mulino, 2005.

genere di rappresentazioni soggettive si sono oggettivate per mezzo dei sistemi intersoggettivi di riferimento, come, appunto, le riviste o i cortei⁶⁵.

La semplificazione delle categorie discorsive faceva intimamente parte di questa modalità di conduzione del discorso. Jeremy Varon, nel volume del 2004 *Bringing the War Home. The Weather Underground, the Red Army Faction, and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, per quanto riguarda la nuova sinistra americana ha messo in rilievo l'emergere di una polarizzazione narrativa tra "il Sistema" (*the system*) e "il movimento" (*the movement*), come del resto si è semplicemente chiamato il movimento studentesco statunitense. Ha infatti spiegato:

New Leftists increasingly used "the system" as a label for the complex entity they opposed and focused their protest on the structures that elites served. [...] To the system, they counterposed "the movement", a capacious term that referred to everyone from student and antiwar activists to black militants and politically engaged hippies. It captured, in a word, activists' sense of "us" – of being an extended community distinct from a common adversary. With these contrasting terms, New Leftists cast political conflict as a battle of two fundamentally incompatible forces that could be resolved in their favor only through some radical, even revolutionary, transformation⁶⁶.

Proprio la tematizzazione di una contrapposizione tra un "noi" interno, includente, e un "loro" esterno, escludente, come si è visto, è al cuore stesso di quella dinamica che conduce infine a depotenziare la violenza del discorso.

È paradigmatica in questo senso la definizione di Varon dei New Leftists come «Agenti di Necessità» (*Agents of Necessity*)⁶⁷. Identificarsi come "servi del popolo" o "missionari", votati all'adempimento, con rigore e «puritano disprezzo verso i piaceri del mondo», per usare le parole di Hannah Arendt⁶⁸, serviva a costruire la rappresentazione di sé stessi e del proprio gruppo entro il quadro di una sorta di "servitù volontaria" votata al bene della collettività. Questa retorica era diretta, più o meno consapevolmente, all'ottenimento di quattro obiettivi principali. In primo luogo, quello di investire (e investirsi) di una funzione politica e sociale; in secondo luogo, quello di vincolare (e vincolarsi) politicamente e socialmente a gruppi di appartenenza specifici; in terzo luogo, quello di mobilitare (e mobilitarsi) socialmente e politicamente per quel tramite; in quarto luogo e infine, quello di legittimare la propria azione (e legittimarsi) a livello politico e sociale. Uno dei principali strumenti narrativi, come si è visto, è stata proprio la sovrascrizione della violenza di una necessità morale che, in nome di «ciò che serve al popolo»⁶⁹, trascende la violenza specifica dell'atto. E quindi, in ultima istanza, rende discorsivamente quella violenza "necessaria", "non scandalosa", "normata".

⁶⁵ P. Berger e T. Luckmann, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁶⁶ J. Varon, *Bringing the War Home*, cit., p. 24.

⁶⁷ Ivi, primo capitolo.

⁶⁸ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, con una nota di R. Zorzi, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 153.

⁶⁹ Art. 11, sezione 3 (*Ripresa delle energie produttive*) della piattaforma programmatica di Servire il popolo.